

antonio de vito

# La finestra del Prefetto

*Mezzo secolo di storia nel paese delle riforme incompiute*

© 2011 Miraggi Edizioni  
Via Galvani 12 bis, 10144 Torino  
[www.miraggiedizioni.it](http://www.miraggiedizioni.it)

Progetto grafico Miraggi  
In copertina il prefetto Salerno in azione sul campo: in centro a Torino  
per l'incendio ai magazzini Marus, 18 agosto 1971 (Foto Moisis)

Finito di stampare a Città di Castello  
nel mese di marzo 2011 da CDC Artigrafiche srl  
per conto di Miraggi Edizioni

Prima edizione: marzo 2011  
ISBN 978-88-96910-07-8

Miraggi Edizioni

## L'umanità di un Prefetto *Diego Novelli*



*Conferenza stampa in Prefettura per la questione del carovita (1973).  
Da sinistra, il prefetto Salerno, il vice prefetto Di Giovine e l'Autore.*

L'unica volta che nella mia vita ho preso con determinazione una decisione che avrebbe dovuto portarmi, sei mesi dopo le elezioni amministrative del 1975, alle dimissioni da consigliere comunale, mi sono trovato nientemeno che sullo scranno più alto della "Sala rossa" di Palazzo di Città.

Nel 1975, dopo vent'anni di appassionato lavoro in Comune, avevo delle buone ragioni per cambiare: scherzando, dicevo di temere che gli uscieri del municipio, vedendomi ogni giorno in quel palazzo, mi scambiassero per una suppellettile da spolverare.

L'impatto con l'incarico di sindaco fu tremendo. Non erano ancora trascorse tre ore dalla mia elezione, e già la polizia mi cercava per informarmi che una trentina di persone avevano invaso il Comune per ottenere una casa dove poter passare la notte. Si trattava di un gruppo di famiglie abitanti in un edificio fatiscente di corso Regina Margherita, che era stato dichiarato pericolante dall'assessore uscente il giorno stesso della seduta del Consiglio comunale chiamato a eleggere la nuova giunta.

Ero frastornato, non mi rendevo bene conto di cosa stesse accadendo, soprattutto non riuscivo a convincermi che ero stato eletto sindaco di Torino: non ero preparato psicologicamente.

Onestamente, nessuno di noi aveva previsto il risultato del 15 giugno. Fu per tutti una grande sorpresa, almeno nelle dimensioni che aveva assunto a scrutinio ultimato. Nessuno, infatti, pensava a una possibile alternanza con l'amministrazione in carica per 25 anni consecutivi, espressa dalla Democrazia Cristiana alleata con partiti ora del centro-destra, ora del centro-sinistra. Nessuno immaginava che il risultato elettorale ci avrebbe imposto di assumere direttamente il governo della città.

Ecco perché non mi rendevo conto di essere io il sindaco di Torino. E ci vollero alcuni mesi per farmelo entrare in testa, per convincermi che non potevo più tornare indietro e dire, per esempio: «Da domani voglio tornare al giornale a fare il mio lavoro; non voglio più andare in municipio». Qualche volta, soprattutto nelle prime settimane, mi sono domandato in che modo avrei potuto trovare una “uscita di sicurezza” dignitosa, senza clamori, che mi consentisse di andarmene in punta di piedi. Poi ho sempre superato questi momenti di angoscia e di sconforto, facendo appello a tutte le mie risorse, autoconvincendomi che non era con una “ritirata”, per motivata che fosse, che si potevano risolvere problemi di questa natura.

Il prefetto Giuseppe Salerno fu una delle poche persone che, forse inconsapevolmente, mi aiutarono in quei mesi a superare quella mia crisi d'identità. Già lo conoscevo per il mio lavoro di responsabile della redazione piemontese de «l'Unità». Ma la mia nuova funzione mi portava ad avere frequenti rapporti con lui. Sul mio tavolo di lavoro c'era un telefono, collegato con filo diretto a quello del Prefetto. Nel corso di quella burrascosa stagione politica e sociale (erano iniziati quelli che passarono alla storia come gli anni di piombo) ci sentivamo più volte al giorno. Ci scambiavamo i “bollettini di guerra”: morto, ferito gambizzato (questo brutto neologismo nacque proprio in quei mesi), incendi, attentati a impianti pubblici, erano pane quotidiano. Fu durante una di queste amare conversazioni che mi chiese improvvisamente: «Ha degli impegni domenica? Ha voglia di venire con me a respirare un po' di aria pulita?».

La domenica successiva venne a prendermi a casa di buon mattino. Si era raccomandato che calzassi degli scarponcini. Salii sulla sua macchina senza sapere la meta di quell'improvvisato viaggio. Mi accorsi dopo parecchi chilometri che eravamo indirizzati verso la Valle d'Aosta. Giunti al fondo della Valsavaranche, prima di scendere dalla vettura mi chiese se mi sentivo di marciare un po' in salita. Dopo due ore abbondanti eravamo al rifugio che guarda la cima del Gran Paradiso. Lungo tutto il percorso, un po' faticoso per la mia totale mancanza di allenamento, non ci scambiammo una sola parola, neanche durante le

brevi soste che lui desiderava per rinfrescarsi la gola bevendo da una borraccia militare.

Incominciai a conoscere tutta la brillante carriera del dottor Salerno di fronte a un abbondante tegame di polenta concia, condita con burro e fontina. E per tutto il giorno parlò senza mai interrompersi. Avvertivo il suo bisogno di confidarmi la sua lunga carriera “al servizio dello Stato” avviata ormai lungo il viale del tramonto.

Non aveva nulla del burocrate. Anche di fronte a questioni spinose non demordeva mai, sempre alla ricerca di una soluzione.

Vale la pena raccontare un episodio che, mio malgrado, mi vide protagonista sotto la regia del prefetto Salerno.

A Torino, nell'inverno del 1975-76, avevamo 1600 appartamenti nuovi di zecca non ancora occupati. Una parte era di edilizia economica e popolare da assegnare secondo una graduatoria a famiglie bisognose, mentre un centinaio erano in vendita sul mercato libero.

Il numero degli sfrattati, a seguito di uno sciagurato decreto legislativo, cresceva ogni giorno. Sotto il monumentale porticato del municipio, ai piedi delle grandi statue di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, era sorto un piccolo campeggio (con tende e materassi), dove alloggiavano una decina di famiglie. Malgrado i miei ripetuti appelli, accompagnati da quelli ben più autorevoli del cardinale Michele Pellegrino, la città era rimasta muta di fronte alle richieste di una manciata di appartamenti da affittare provvisoriamente. Il problema si poteva risolvere attraverso una requisizione come la legge consente di fare in caso di calamità o di ordine pubblico. L'unica autorità autorizzata a predisporre la requisizione era il prefetto e, in sua assenza, il sindaco. Il dottor Salerno si consultò con il Ministero dell'Interno che nel modo più assoluto negò ogni benestare.

Dopo un lungo scambio di idee con me (senza trovare una soluzione), il dottor Salerno si alzò di scatto dalla sua poltrona e mi disse con tono ironico: «Io devo assentarmi per ragioni di ufficio per almeno quattro giorni. In mia assenza, come prevede la legge, i poteri di ufficiale del Governo passano a lei, come sindaco. Prepari subito un'ordinanza. Io parto giovedì, entro domenica lei in mia assenza deve

requisire una decina di appartamenti per sistemare, sia pure provvisoriamente, quella povera gente che vive da più giorni sotto i portici del municipio». Non esitai un attimo. Lasciai la prefettura per rientrare in Comune dove avevo già convocato telefonicamente il segretario generale e il comandante dei Vigili Urbani. Il mattino dopo, l'ordinanza per le requisizioni veniva eseguita. Così ricordo il dottor Salerno, un prefetto pieno di umanità.

*Diego Novelli*

## Introduzione

Non passa giorno senza che da convegni o riunioni di partito, partitino o corrente, venga rilanciata la magica parola: riforma. Parola un po' consunta, a dire il vero, che si è consumata soprattutto nei discorsi rituali dei politici, come elemento fisso della giaculatoria sulle "cose da fare" per ammodernare lo Stato, venire incontro ai cittadini, ridurre il divario fra Paese legale e Paese reale e così via.

Parlano tutti di riforma e di riforme. Parole parole parole... (quanti venditori di fumo ci sono in giro!). E così si moltiplicano i discorsi, i documenti, le risoluzioni, le proposte.

Riforma istituzionale. Volontà di riforma. Capacità di riformare. Attuazione delle riforme. Riforma del sistema politico. Riforma del sistema delle Regioni e delle Autonomie locali. Riforma delle Usl. Riforma della Giustizia. Riforma del sistema fiscale. Riforma della precedente riforma psichiatrica, della precedente riforma ospedaliera, riforma della riforma della riforma della riforma.

Dalle piccole (si fa per dire) alle Grandi riforme.

Riformare e rinnovare lo Stato, riformare il Parlamento, riformare la legge elettorale. Giorno dopo giorno, ne parlano De Mita e Occhetto, Craxi e Spadolini, La Malfa e Zanone, Nilde Iotti e persino l'Avvocato, fra un pensierino sulla Juventus, l'elogio della Tipo e una frecciata al "nemico" De Benedetti.

Stando alle cronache dei giornali, per tutta la legislatura in corso e per l'altra a venire, e poi su su fino al Duemila, la cura maggiore di governo e partiti dovrebbe essere dedicata all'assetto futuro di questo nostro povero Stato, che tiene così poco il passo con l'avanzare delle tecnologie e del cosiddetto postindustriale.

Da dove incominciare? Aboliamo subito, in tutto o in parte, il voto segreto in Parlamento, per sconfiggere i "franchi tiratori", così l'esecu-

tivo sarà più tranquillo? Aboliamo una Camera? Riduciamo il numero dei parlamentari? Prevarrà la tesi di Craxi, quella di Natta o quella di De Mita? Si aprirà una nuova fase costituente, all'insegna dell'"aggiorniamo la Costituzione, con l'accordo di tutti", o sarà di nuovo un grande bla bla inconcludente e inutile? E intanto ogni anno sulla Finanziaria scoppierà la guerra di Montecitorio, i problemi si moltiplicheranno, crescerà la disaffezione della gente nei confronti delle istituzioni (e della politica, e degli uomini che fanno politica).

Chi scrive non ha ovviamente la presunzione di dare consigli a chicchessia su questi grandi temi, né intende censurare questa o quella posizione, né è in grado di suggerire soluzioni. Come cittadino, però, vorrebbe che chi di dovere si desse più da fare per raggiungere qualche risultato, e far fare al Bel Paese un passo avanti anche nel settore delle istituzioni, dello Stato, dei rapporti con i cittadini.

Che c'entra "Sua Eccellenza il prefetto" con tutto questo? C'entra, perché è una figura, un pezzo di vecchio Stato che sopravvive, che resiste al nuovo, al moderno.

Lo si potrebbe semplicemente abolire, come proponeva Einaudi.

O forse basterebbe modificare il suo ruolo, utilizzarlo come elemento "attivo" di uno Stato più moderno ed efficiente.

*La finestra del Prefetto* vuol essere un contributo al lungo e ormai annoso dibattito sull'argomento, ma sullo sfondo del più vasto tema della riforma dello Stato.

Lo spunto ha avuto origine da ore e ore di conversazione, raccolte tra il 1979 e il 1984, con un'ex Eccellenza, protagonista di primo piano per lunghi anni nel mondo delle istituzioni, con funzioni e responsabilità diverse.

Così è nato questo libro.

L'appendice di note e documenti della seconda parte vuole fornire ulteriori materiali ed elementi di giudizio e di riflessione, per un utile approfondimento.

Una vita da burocrate, dunque.

L'ex Eccellenza, il "testimone" Giuseppe Salerno, ricorda episodi e avvenimenti significativi della sua carriera, mette a fuoco cose, perso-

ne, atmosfere e retroscena del cosiddetto Palazzo, tracciando un identikit significativo di una figura emblematica del nostro Stato. Per oltre un secolo, fino alla nascita delle Regioni, essa ha giocato un ruolo essenziale. Ruolo oggi mutato, ma non di peso inferiore.

È il prefetto, infatti, che rappresenta direttamente il governo.

È il prefetto che controlla, come "commissario di governo", l'attività legislativa di ogni Regione.

È il prefetto che attua e media le direttive e le istanze politiche dominanti a Roma.

Personaggio minore? Certamente. Ma una carriera lunga mezzo secolo, da Mussolini a Cossiga, snodatasi da un capo all'altro dell'Italia, mi è sembrata sufficiente a fotografare il "mestiere" di prefetto, con le sue ombre, le sue carenze, gli inevitabili peccati di compromissione e acquiescenza al Potere.

Un mestiere che, pur lentamente, è andato cambiando con i tempi, dal fascismo alla Repubblica, dagli anni della ricostruzione al boom economico, dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale, dalla contestazione sessantottesca al terrorismo omicida.

Il prefetto Salerno è stato un funzionario come tanti altri, un grigio servitore del Palazzo, un uomo "allineato". Eppure, più vitale e autonomo di tanti altri, secondo la mia esperienza. Suo merito non indifferente è l'aver coltivato per anni, nella pratica dei palazzi del Governo sparsi per la Penisola, una "idea diversa" della funzione prefettizia. Di qui certe sue critiche a diversi ex colleghi meno "impegnati", più appiattiti sui politici di turno, più "osservatori dalla finestra" che partecipi e protagonisti.

Oggi, rispetto al clima e ai fatti descritti nell'intervista, sono già altri tempi. Ma, purtroppo, i problemi non sono mutati di tanto. La lettura dei giornali s'incarica ogni giorno di dimostrarlo. Chi scrive, che non è uno storico ma un cronista in attività di servizio, intende portare all'attenzione del lettore non casuale e non pigro un punto di vista inusuale e stimolante. Un argomento comunque "attuale".

*Post scriptum*

Questa introduzione è stata scritta a metà degli anni Ottanta. Siamo nel 2011 e credo che non si debba cambiare una virgola. In trent'anni (più o meno) è cambiato il mondo, è cambiata l'Italia, in parte in meglio e, in una parte non secondaria, in peggio. Dalla Prima alla Seconda Repubblica, dal tracollo dei vecchi partiti affondati da Mani Pulite alla "discesa in campo" del Cavaliere, al trionfo di un bipolarismo inefficiente, gli anni dell'Ulivo, di Prodi, il ritorno di Berlusconi, la faticosa nascita del Partito Democratico, il Popolo delle Libertà comprensivo di An e Forza Italia, Bossi e la fantomatica Padania, tra immigrazione, crisi economica, l'afflato europeo, il Nord che arranca e il Sud sempre più derelitto e dimenticato e povero. Storia di oggi, in movimento. È un'altra storia, che merita altre indagini e approfondimenti. Ma è davvero un'altra storia? Mi sono chiesto se valesse ancora la pena di proporre queste pagine, a distanza siderale da allora. Il libro non vede la luce, all'epoca, per ragioni contingenti, editoriali e non. A un certo punto decisi di non insistere e lo infilai in un cassetto.

Il protagonista dell'intervista nel frattempo non è più<sup>1</sup>, e sicuramente, per come l'ho conosciuto, avrebbe preferito che il suo racconto non andasse perduto. Oggi direbbe, con il libro in mano: «Vede, il tempo è galantuomo».

Recentemente uno spiritello mi ha suggerito di riportare alla luce il tutto, fornendo elementi di conoscenza se non altro a quanti, giovani e non solo, nell'era di internet e della comunicazione spinta e a ben

<sup>1</sup> Così «La Stampa» del 27 ottobre 1996 riportò la notizia della morte: «Si sono svolti ieri i funerali di Giuseppe Salerno, 85 anni, prefetto a Torino dal 1970 al 1977. Salerno è stato sepolto a San Raffaele Cimena, nella tomba di famiglia, dopo una benedizione all'ospedale Molinette dov'è spirato: erano presenti i figli, Paola e Piero, i quattro nipoti, amici e colleghi di lavoro. Nato nel 1911 a Napoli, laureato in Giurisprudenza ad appena 19 anni, Salerno ha iniziato la carriera nel '31, come funzionario del Ministero dell'Interno in prefettura a Como. Nel '54 è stato prefetto vicario a Milano, poi capo di pubblica sicurezza a Roma, prefetto a Pesaro nel '57, quindi a Novara, a Brescia, fino al trasferimento a Torino nel 1971, dove ha concluso la sua carriera a 65 anni. "Un uomo capace, ma soprattutto intelligente, che si è trovato ai vertici nel momento in cui si organizzava la Regione", dicono di lui i colleghi».

guardare eccessiva, si voltano indietro per confrontare l'Italia di ieri con quella di oggi. Ho acconsentito, sperando di fare una cosa utile ai pochi o ai tanti che siano. L'argomento rimane, comunque, ancora "attuale".

E questo la dice lunga sul cammino che questo nostro povero Paese deve ancora affrontare.

Ho scritto «credo che non si debba cambiare una virgola». Aggiungo: «Forse». Perché mi resta uno scrupolo. È vero, e rispondo alle possibili osservazioni di chi obietta: «Ma questo prefetto non risponde alle domande, non dice quello che sa, non ci illumina sul suo mestiere e sul Potere *tout court*». Bisogna, evidentemente, storicizzare il tutto, anche "quelle" domande e "quelle" risposte.

La seconda parte del libro contiene i meravigliosi peana di Luigi Einaudi, alias Junius, alias Anonimo, scritti dalla Svizzera e dall'Italia liberata a metà degli anni Quaranta, con intento didascalico e precettivo (potremmo dire da futuro presidente della Repubblica, già se ne intravedeva la stoffa) per un popolo che usciva dall'oppressione fascista e anelava alla libertà, pur non sapendo ancora "quale" libertà, nel mondo prima e dopo Yalta, il mondo di Churchill, di Roosevelt e di Stalin.

E che cosa faceva un prefetto nell'Italia del 1948? Tra suore e preti che votavano più volte, fra diritti elementari negati a larga parte della popolazione che pure aveva conquistato con le armi, e in tutti i modi "resistendo", la sua libertà? E comunque in un universo che "resisteva" anche nella sua occidentalità, che stava – quanto a noi – da questa parte del mondo (per fortuna e per collocazione geografica!), mentre se avessimo avuto la sventura di stare "di là" (e lo dice uno che credeva utopisticamente nel riscatto dell'uomo e nel "sol dell'avvenire") sappiamo a che cosa saremmo andati incontro.

Storicizzare, dunque. E allora anche le prediche di Einaudi oggi vanno lette in altro modo. Le autonomie, ovvio. Il potere ai Comuni, alle Regioni, realizzate solo nel '70, come si sa. E alle Province, alle Comunità montane, alle Circoscrizioni. Tanti anni fa ebbi occasione di occuparmi dei "quartieri", sembrava il toccasana per la comunità, il potere dal basso, la "partecipazione". E che cosa sono adesso? C'è la dimensione sovranazionale incompiuta, l'Europa nei cui confronti tanti

nel vecchio continente sono ancora scettici, nel 2011, c'è il potere dei governi e delle banche, e c'è la spinta dal basso. Questa spesso è fasulla, inconsistente, poco partecipata e poco incisiva. Non possiamo neppure eleggere come una volta i nostri parlamentari, che ora sono scelti dall'alto, dal Capo, dagli apparati, per chissà quali meriti e per chissà quali compiti (ma questo lo possiamo intuire: dire sempre di sì). I Comuni? Sì, funzionano, con i sindaci tuttofare. E le Regioni pure, da nord a sud in modi molto dissimili, con i guasti che sappiamo, dovuti alla malapolitica di tutti i colori, che non genera soltanto monnezza per le strade, e inquinamento e connessioni malavitose e camorristico-mafiose, ma sfiducia e inefficienza e disservizi per i cittadini che tutto subiscono e patiscono, anche nell'era globalizzata di internet.

Compriamo made in China, o made in India, il presente nonché il prossimo futuro è multi-etnico e multiculturale, basta andare in autobus per rendersene conto, basta osservare le decine di badanti ai giardinetti con i nostri anziani, o la folla di nordafricani, ex jugoslavi, ucraini, russi, moldavi, africani di cento etnie e asiatici, che fanno i lavori di cui gli italiani, da nord a sud, non si occupano più.

Il mondo è cambiato e ancora di più cambierà. Nel vecchio mondo e in questo mondo mutante *ad horas*, chi era e chi è il prefetto? Quale potere sicuramente difendeva in anni più lontani e recenti e quale potere oggi difende e rappresenta, dopo il cosiddetto trionfo delle autonomie? Vogliamo dire che è più rassicurante il potere di presidenti e governatori regionali e provinciali e dei loro assessori, sia quelli seri sia quelli un po' maneggioni? Di federalismo – con buona pace della Lega – si parla soltanto, e chissà come verrà attuato, nonostante ci siano la legge, l'idea giusta, le premesse.

Tenuto presente tutto, in quest'anno di grazia 2011, lontani anni luce dai tempi raccontati dal prefetto Salerno, sia pure con le sue reticenze e le sue palesi omissioni, non possiamo anche da semplici cittadini non chiederci, Einaudi ci perdoni, se non bisognerebbe rivalutare in certo qual modo il centralismo dello Stato, il senso perduto dello Stato, l'autorità dello Stato, la pienezza dello Stato, non intesi come oppressione prevari-

cante in senso autoritario, ma come perno e riferimento della vita collettiva “uguale per tutti”, dalle Alpi al Lilibeo, diritti e doveri compresi?

La soluzione dei mali italiani non la si può trovare nell'ampolla d'acqua del Po alle sorgenti del Monviso, nelle disuguaglianze accentuate fra i ricchi del Settentrione e i poveri derelitti del Mezzogiorno (derelitti e “sfortunati” anche per colpa loro e dei nuovi briganti di tutte le mafie che essi sopportano e sostengono con cieco comportamento e paura e assuefazione, insieme ai politici corrotti e all'andazzo pernicioso di una autonomia amministrativa malata e carente proprio di senso dello Stato).

Oggi il prefetto è cambiato, e nessuno dice più «via il prefetto!» come affermava Einaudi, forse molti non sanno neppure chi è, di cosa si occupa, ancora patenti e invalidi e multe, o cos'altro, nell'austero Palazzo con qualche ragnatela di troppo? Semmai verrebbe da dire «via l'elefantiasi delle Regioni», riformiamo le autonomie troppo lasse e spendaccione e lontane dai bisogni dei cittadini.

Ma i cittadini (tanti milioni) così votano e così se le tengono tutte queste belle cose di questo Stato, tutti gli uomini del potere che scelgono, malandrini compresi, l'Italia spaccata a metà subisce e assiste, senza poter far nulla, credendo di volta in volta in uno o tanti salvatori della patria.

Il mitico “consenso popolare”, sbandierato in televisione da mane a sera con il suo rosario di sondaggi, ormai giustifica tutto. Forse è persino inutile discutere del prefetto com'era e del prefetto com'è, per tentare semplicemente di capire. Ci facciamo domande senza risposta: era meglio la Prima Repubblica o questa Seconda che promette e non mantiene? C'erano più certezze una volta? C'era più assuefazione una volta? C'era più speranza una volta?

C'erano, forse, più serietà e responsabilità. Siamo, comunque, ora come allora, sempre in credito con la politica, il potere, la burocrazia, gli uomini della “vita pubblica” incapaci di rispondere o “reticenti” per professione. L'inaffidabilità sembra essere la norma. Come prima, più di prima.

Non ci resta che sperare in bene. Per il bene di tutti.

*a.d.v.*

avevo già conosciuto durante l'internamento in Svizzera, e Andreotti. Fanfani l'ho trovato persona di grande umanità. Ricordo che in una seduta del consiglio di amministrazione si discuteva il caso di un poveretto che aveva un tumore e chiedeva che gli venisse riconosciuta la "causa di servizio". Io riferii sulla domanda, ma avanzai riserve sulla possibilità di riconoscere per causa di servizio quel tipo di malattia. Fanfani mi guardò e disse: «Non possiamo escluderlo, ancora non sappiamo quale sia stata la causa, quindi non possiamo pronunciarci contro». Fanfani era un uomo molto equilibrato.

*Ma era considerato anche un "duro"...*

Era un uomo deciso. Volitivo di carattere, ciò che voleva sapeva raggiungerlo. Un giorno mi chiama il capo della Polizia: «Il ministro intende concedere una giornata di riposo agli agenti, tu prepara la circolare, poi ti avvertirò al momento opportuno». Passano i giorni, una settimana, due, e niente. All'improvviso, una mattina, Pavone mi cerca: «Vieni subito con quella circolare». Fanfani si era accorto che il capo della Polizia non era molto favorevole al provvedimento e, per

ni Unite. Nel 1968, dopo le elezioni politiche (Dc 39,1%; Pci 26,9%; Psu 14,5%), presidente del Senato, lo stesso giorno in cui Sandro Pertini diventava Presidente della Camera. Senatore a vita dal marzo 1972, ancora presidente del Senato fino al giugno 1973, quando il XII Congresso della Dc lo rielesse alla direzione del partito. Fanfani gestì nel 1974 la campagna democristiana antidivorzista, rimanendo seccamente sconfitto il 12 maggio (legge confermata nel referendum con il 59,10% dei voti), e l'anno dopo subì anche la sconfitta elettorale nelle amministrative del 15 giugno, che segnarono un clamoroso successo comunista. Fu costretto perciò a lasciare il posto al nuovo segretario moroteo, Benigno Zaccagnini, confermato al XIII Congresso del marzo 1976. Fanfani venne rieletto presidente del Senato nel 1976, e poi riconfermato dopo le elezioni del 1979. Formò il suo quinto governo il 1° dicembre 1982, dopo la caduta di Spadolini. Le sue dimissioni, nel maggio 1983, portarono a un nuovo scioglimento anticipato delle Camere e alle elezioni politiche del 26 giugno 1983. All'epoca cui si riferisce il prefetto Salerno, tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954, quando Fanfani stava per dare vita al suo primo governo che durò soltanto 21 giorni (18 gennaio-8 febbraio), i giornali parlavano dell'uomo politico di Arezzo come del "professorino di ferro", titolavano i loro servizi: «Fa il poeta e il pittore il ministro degli Interni», commentavano: «Il successore di Scelba è forse il nostro uomo politico più geniale e realizzatore».



*Bernardo Mattarella (a sinistra), Amintore Fanfani (al microfono), Salerno, il cardinale Ruffini (ultimo a destra).*

tagliare corto, aveva chiamato per conto suo i giornalisti annunciando: «Ho dato disposizioni affinché dalla prossima settimana anche gli agenti di PS abbiano il loro giorno di riposo».

*A quell'epoca il capo della Polizia, prefetto Pavone, fu implicato nel "caso Montesi"<sup>26</sup>, dovette lasciare la carica in seguito allo scandalo.*

Il povero Pavone non c'entrava per niente. Nei processi sa come succede. Si hanno di fronte persone senza scrupoli, com'era il marchese Montagna, ci si ricama sopra. Insomma anche senza fare incriminazioni, vengono coinvolte in scandali persone che pure sono di specchiata rettitudine.

<sup>26</sup> Sul "caso Montesi" si veda nella seconda parte del volume la nota dell'Autore: *Quella ragazza morta a Tor Vaianica* (p. 185).

questore mi informò che in un covo delle Brigate Rosse avevano trovato una mia fotografia. Per questo volevano darmi una scorta, a piedi o in auto. Rifiutai, avvertii il Ministero che non desideravo protezione. Serve soltanto a farti vivere nel terrore. Risposi che mi sarei tutelato da solo...

*Ritiene che la maggior parte dei prefetti italiani abbia affrontato il proprio compito con il suo stesso spirito, chiamiamolo così, di indipendenza?*

Alcuni sì, altri forse no. Non sono in grado di giudicare. So che l'amministrazione dell'Interno ha buoni funzionari, certamente i migliori della burocrazia italiana. Il ministro Rognoni<sup>61</sup>, che conosco da quando era professore all'Università di Pavia, recentemente mi ha confidato: «Questa è un'amministrazione ancora valida». Gran parte dei magistrati amministrativi vengono dall'Interno, proprio perché possono giovare di una lunga esperienza in tutti i campi.

*Il palazzo della prefettura in pratica è una sede di governo in miniatura, dove l'Eccellenza comanda e vigila su tutto. Magari, adesso, un po' meno. Questo è un male?*

Le competenze sono cambiate. È giusto, con l'inizio dell'attività dell'Ente Regione. Ho qualche idea al riguardo, che le dirò. Ma certo il prefetto rappresenta il governo. In tale veste, sa quanti capi di Stato e rappresentanti esteri ho ricevuto nella mia lunga carriera? Ricordo

<sup>61</sup> Virginio Rognoni (1924), avvocato, professore universitario (istituzioni di diritto processuale). Deputato dal 1968, ministro dell'Interno nel 1978 dopo le dimissioni di Cossiga. Ha mantenuto la carica in vari governi dimettendosi nei giorni drammatici del terremoto in Campania e Basilicata, a poche ore dalla clamorosa "denuncia" del presidente Pertini in televisione sulla inefficienza dei soccorsi. Il Consiglio dei Ministri ha respinto all'unanimità le dimissioni. Poi ministro dell'Interno, della Giustizia e della Difesa (1990-92). Quando era ministro dell'Interno, il Pci lo accusò di non aver protetto il generale Dalla Chiesa, ucciso proprio nel giorno (3 settembre 1982) in cui egli aveva chiesto a Rognoni un appuntamento che il Ministro rinviò per altri impegni. Dal 2002 al 2006 è stato vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, poi si ritirò a vita privata. In una intervista al «Corriere della Sera» (6 novembre 2009) ha affermato di sentire il Pd come proprio partito, in qualità di cattolico.



*In occasione della visita a Torino di Tito. A sinistra, al microfono, Gianni Agnelli; a destra Carlo Donat-Cattin, Jovanka, Tito e Salerno.*

che a Novara arrivò Patoličev, ministro sovietico del Commercio Estero. Erano gli anni del boom. A tavola mi disse: «La vostra situazione economica è buona, ma avete attaccata ai piedi la palla di piombo del Sud». Si interessava molto delle condizioni di vita degli operai. A Brescia ricevetti Nyerere<sup>62</sup>, presidente della Tanzania. Era venuto a visitare un'industria per i prefabbricati in legno. Durante la visita allo stabilimento domandò: «Quanto costa?». Gli dissero una cifra. «No – intervenne – tutta la fabbrica, con i macchinari.» Il loro problema principale era l'industrializzazione.

A Torino giunse, molto applaudito, il Negus Hailè Selassie<sup>63</sup>. Mi raccontò che, quando aveva rimesso piede ad Addis Abeba, dopo la

<sup>62</sup> Julius Nyerere (1922-1999), fondatore della Tanzania e suo presidente dal 1964 al 1985.

<sup>63</sup> Hailè Selassie (1892-1975), imperatore d'Etiopia dal 1930 al 1936 e dal 1941 al 1974.

guerra, s'era raccomandato agli inglesi: «Non deve essere torto un cappello agli italiani». Un carattere freddo. Quando andai a prenderlo all'hotel Principi di Piemonte, notai nell'atrio una donna abissina. Domandai alla polizia: «Chi è?». Non lo sapevano: «Sarà una del seguito». Poi il Negus scese, la donna si precipitò davanti all'ascensore e gli si rivolse in francese: «Maestà, sono la figlia di Ras Mangascià<sup>64</sup>». Lui rimase impietrito. A Torino sono sepolte due figlie del Negus, gli feci chiedere se voleva recarsi al cimitero. Fece rispondere: «No comment». Non so perché.

Ricordo con piacere la visita di Tito<sup>65</sup> a Torino. In verità io ero molto preoccupato, perché in città abitano molti profughi giuliani. Perciò diedi ordine che le auto del corteo presidenziale non viaggiassero a meno di 120 chilometri all'ora, mentre erano dirette agli stabilimenti della Fiat. Però dopo il pranzo, per dargli l'impressione che fosse gradito alla cittadinanza, feci affacciare Tito a un balcone della prefettura, su piazza Castello. Con quel poco d'inglese che conosco, cominciai a raccontargli la storia di Palazzo Madama, del Senato Subalpino... Mi interruppe: «Questa storia la so». Notai in quella occasione che Tito apprezzava molto i modi di vita occidentali, un buon sigaro a fine pranzo, un whisky... Anche la moglie Jovanka, una donna molto intelligente, mi fece ottima impressione. Me la ricordo a tavola, era allegra, di buona compagnia: «Whisky, whisky, sì!». Non sto qui a nominare tutti gli altri che ho incontrato in innumerevoli occasioni: Ceausescu, il presidente dell'Alto Volta,

<sup>64</sup> Ras Mangascià (?-1907) era figlio adulterino del Negus Giovanni IV morto nella battaglia di Metamma nel 1899. Giovanni IV aveva riconosciuto come suo erede presuntivo Menelik che alla morte del re dei re ne prese il posto. Fu Menelik a concludere nel 1889 il trattato di Uccialli con l'Italia, servendosi come intermediario di Ras Maconnen, padre di Ras Tafari, che salì al trono e divenne re dei re nel 1930 con il nome di Hailè Selassie I. Ras Mangascià aveva partecipato alla lotta di successione al trono nel periodo di passaggio del regno dall'influenza inglese a quella italiana. Si era più volte ribellato a Menelik, e fu uno dei più strenui nemici dell'Italia. L'opposizione a Menelik lo portò nel 1899 in prigione, fino alla morte.

<sup>65</sup> Josip Broz, detto Tito (1892-1980), presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia dal 1945 alla morte.

tanti ministri degli Esteri, dal somalo, al norvegese, all'iraniano. Venivano a Torino soprattutto per la Fiat e le altre industrie. Toccava al prefetto fare gli onori di casa.



Salerno con Francesco Cossiga ministro dell'Interno, in visita a Torino nel 1976.



Salerno in compagnia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

rimasti legati nonostante la lontananza, ne sono ammirato e al tempo stesso ho come un senso di colpa nei loro confronti per averne attenuato il ricordo. Però la situazione cambia quando questo vincolo “positivo” è inteso anche in un altro senso, fino al limite di procacciare e procurarsi favori. Allora l’amicizia diventa interesse e calcolo, si snatura... Ecco un esempio. Durante la mia gestione di un importante ente pubblico di natura economica, un intimo amico siciliano mi segnalò un invalido del lavoro per l’assunzione e poiché in quell’ente ce n’era la possibilità, ne deliberai la nomina. Sennonché l’invalido fin dai primi giorni dimostrò un assenteismo e una noncuranza del lavoro che mi indussero a licenziarlo. Ebbene, l’amico se ne risentì, dicendo che «quando uno fa un piacere bisogna che lo faccia fino in fondo». E i nostri rapporti di amicizia si allentarono.

Naturalmente, quando quell’elemento positivo del siciliano è inerente a persone inclini al delitto, allora non vi sono limiti nelle conseguenze alle quali può arrivare l’azione delittuosa. Il sequestro di

persona, quanto di più abietto si possa immaginare, ha avuto il suo battesimo in Sicilia. E non dimentichiamo gli omicidi per eliminare gli inquirenti, anche per conto di siciliani all’estero, dal caso Petrosino degli inizi del secolo in poi... L’altra particolarità, e cioè l’omertà più assoluta, è anch’essa legata al grado di quel legame e alla paura di subire le conseguenze della pur minima incrinatura del patto, considerato di ferro, stretto fra gli affiliati. Quella incrinatura che, anche se soltanto sospetta, porta alla eliminazione fisica. E uguale fine tocca a chi osa dare anche un benché minimo appoggio agli organi inquirenti. Pisciotta fu ucciso in carcere, nella cella che divideva con suo padre, con una tazza di caffè avvelenato...

*Ma dire mafia oggi significa anche dire stretti legami con certo potere politico. A Palermo e a Roma, tuttavia, si trova ancora chi giura che la mafia non esiste, è un’invenzione di chi vuol male alla Sicilia. Pure il cardinale Ruffini, che lei conobbe negli anni Cinquanta, sosteneva che la mafia non esisteva... Ora i tempi sono cambiati, il figlio del generale Dalla Chiesa lancia accuse contro una parte della Dc palermitana, il cardinale Pappalardo ha denunciato pubblicamente l’inerzia dello Stato. C’è voluto l’assassinio di un prefetto per far varare leggi più efficaci e utili a combattere la nuova mafia.*

Dire che nei partiti, nei loro elementi dirigenti responsabili, si annida la mafia, è da escludere; conosco molti di coloro i cui nomi, dopo l’assassinio di Dalla Chiesa, sono stati citati dalla stampa, compaiono in dichiarazioni rilasciate ai giornali. Non ho il minimo dubbio sulla correttezza di quelle persone. Però non mi sento di escludere che elementi politici possano essersi serviti delle varie mafie facenti capo a questo o quel boss – dico serviti anche indirettamente, per interposta persona – allo scopo di ottenere la loro affermazione e naturalmente trovandosi nella dura necessità di essere grati a chi li aveva aiutati. Posso citare due esempi. Nelle elezioni amministrative che conclusero il mio incarico a Palermo, risultò eletto primo, in una delle liste presentate, un elemento politicamente sconosciuto con un certo distacco di voti dal secondo, tanto da farmi sorgere la curiosità di chiedere a un

Leone, Giovanni 92, 99-100	Ragionieri, Ernesto 154		
Leone, Vittoria 101	Rapisarda, Filippo 231-232		
Magnoni, Piersandro 229	Reale, Oronzo 225		
Malvestiti, Piero 32	Rebecchini, Salvatore 195		
Mangascià (Ras) 108	Restivo, Franco 87-88, 143, 213		
Masciadri, Cornelio 81-82	Revelli, Marco 212		
Mattarella, Bernardo 63	Ricasoli, Bettino 148		
Mattarella, Piersanti 134	Rognoni, Virginio 106		
Mattei, Antonio 74	Rosmini, Antonio 173		
Mattei, Enrico 73-74	Ruffini, Attilio 59		
Maurizio d'Assia 186-187	Ruffini, Ernesto 59-61, 64, 137		
Mazza, Libero 48, 88, 213-214	Rumor, Mariano 104, 143, 218		
Michelini, Arturo 83			
Moneta Caglio, Anna Maria 186-187	Saltarelli, Saverio 213		
Montagna, Ugo 53-54, 186-187	Sanlorenzo, Dino 81-82		
Montesi, Wilma 185-187	Saragat, Giuseppe 42, 88		
Moro, Aldo 105, 214, 227	Scalfaro, Oscar Luigi 80		
Musolino, Giuseppe 74	Scelba, Mario 42, 48-51, 54-55, 77, 80, 143, 147		
Mussolini, Benito 20-21, 24, 26, 29-30, 75, 126, 152-153, 175	Scorza, Carlo 154		
Mussolini, Bruno 29	Senise, Carmine 125-126, 154		
Mussolini, Rachele 33	Sepe, Raffaello 187		
Muto, Silvano 186-187	Sindona, Michele 229		
	Soldani, Sergio 231		
Napoleone 166	Sullo, Fiorentino 76		
Nenni, Pietro 82			
Nitti, Francesco Saverio 151-152	Tambroni, Fernando 55-56, 58, 64-65, 69-70, 76-77, 120, 147		
Novelli, Diego 95, 229	Taviani, Emilio Paolo 41, 77, 80-81		
Nyerere, Julius 107	Teruzzi, Attilio 28, 154		
	Tito (Josip Broz) 108		
Ortona, Silvio 46	Togliatti, Palmiro 50, 154		
	Trincherò, Mario 27		
Pajetta, Giancarlo 209-210	Troilo, Ettore 42		
Pappalardo, Salvatore card. 137			
Parri, Ferruccio 205-212	Varalli, Claudio 221-222		
Pastore, Giulio 78, 80	Veglia, Giacomo 231		
Patoličev, Nikolaj 106	Viale, Guido 208		
Pavolini, Alessandro 36	Vicari, Angelo 97		
Pavone, Tommaso 47-49, 52-53, 187	Vidussoni, Aldo 154		
Piccardi, Leopoldo 156, 158-159	Vittorio Emanuele III 186		
Piccioni, Attilio 54, 186-187			
Piccioni, Piero 186-187	Zanardelli, Giuseppe 149		
Picco, Giovanni 95	Zanda Loy, Efsio 96		
Polito, Saverio 185-187			
		Prefazione. L'umanità di un Prefetto, <i>Diego Novelli</i>	5
		Introduzione	9
		L'INTERVISTA	
		1930-1956: Il funzionario Giuseppe Salerno	19
		1956-1976: Vent'anni da Prefetto	69
		Considerazioni (in)attuali	111
		BUROCRAZIA E POTERE	
		Il prefetto, un protagonista nella storia d'Italia	145
		Il prefetto oggi	161
		Via il prefetto! <i>L'invettiva di Einaudi</i> , 1944	165
		Autogoverno in Italia	
		<i>Un anonimo (Einaudi) scrive dall'Italia liberata</i> , 1945	173
		Promemoria del dottor Salerno	
		per la Commissione di epurazione (1945)	179
		«Caro Craxi»	
		<i>Il Ministero scrive al prefetto di Como</i> , 1946	183

Quella ragazza morta a Tor Vaianica	
<i>Il “caso Montesi”, 1953</i>	185
Il Commissario di Palermo	
« <i>Uomini e fatti</i> », a cura di <i>Alberto Clerici</i> , 1956	189
Il Rebecchini di Palermo, <i>Eugenio Scalfari</i> , 1956	193
Raccomandata, riservata, doppia busta	
<i>Un’informativa da Novara</i> , 1962	197
Crisi della giustizia	
<i>Il Prefetto informa il ministero</i> , 1967	203
I fatti di Torino, 27 gennaio '73	
<i>Franco Antonicelli scrive a Ferruccio Parri</i>	205
Le formazioni estremistiche	
<i>Il rapporto del prefetto Mazza</i> , 1970	213
Il prefetto contro la “campagna denigratoria” nei confronti dei dirigenti dello Stato (1974)	215
Quel giorno a Milano «era come alla guerra» (1975)	221
Ordine pubblico, <i>La legge Reale</i> , 1975	225
«Prefetto di Torino, tira fuori il Cigalino»	
<i>L'affaire Venchi Unica</i> , 1975 e seguenti	229
Indice dei nomi	233